

Modi cristiani di vivere con la passione dell'intelligenza e la ragione del cuore

STELLA MORRA*

«Il mondo ha bisogno di santi che abbiano genio come una città dove infierisce la peste ha bisogno di medici. Dove c'è necessità, c'è obbligo.»

Simone Weil

Vorrei prendere le mosse da una breve storia: infatti la santità ha sempre nomi e cognomi, storie personali... solo da queste vite concrete possono cominciare le riflessioni. La storia è narrata dal teologo cubano-statunitense Alejandro García-Rivera (1951-2010), che molto si è dedicato a narrare, appunto, le «piccole storie» in cui i poveri hanno proclamato con la loro stessa vita la bellezza e la santità. Tra le molte, ce n'è una per lui molto significativa, perché ha poi finito per ricondurlo, dalla chiesa luterana a cui apparteneva, a quella cattolica.

La storia è quella della morte di Estefania, figlia di una coppia di portoricani, morta di AIDS alla età di due mesi, in una squallida casa popolare ad Allentown, in Pennsylvania. Alejandro fu chiamato a celebrarne le esequie, in un'area brulla e invasa di erbacce, dove poco tempo dopo sarebbe stato sepolto anche il padre. Lì, su quelle tombe di poveri, seme di fede, sorse poi una chiesa luterana e le persone di quel quartiere decisero che la chiesa doveva avere

* Pontifícia Universidade Gregoriana – Roma.

il nome di San Martino di Porres¹, scelta piuttosto inquietante per il vescovo luterano locale. Ma quella identificazione con un santo meticcio, la cui santità fu riconosciuta dalla chiesa con una certa difficoltà, si accordava bene con la fede delle persone che lo avevano scelto! E questo, per loro, finiva per superare anche la diffidenza luterana per il culto dei santi.

Scrive Garcia-Rivera:

Non appena la chiesa fece il suo ingresso nell'Era moderna, il concetto di santità cominciò a cambiare. Il mondo moderno sempre più identificava la santità con la moralità. La santità ha a che fare con l'essere messo a parte ed è Dio che separa. Con la nuova enfasi sulla libertà umana emersa nel XVIII secolo, questa separazione si è associata di più a coloro che avevano raggiunto la purezza morale che non a quelli che Dio aveva messo a parte. [...] Maria Maddalena, per esempio, diventa santa nonostante i suoi peccati o a causa dei suoi peccati? In verità la santità della Maddalena si misura meno per la sua purezza morale, ma molto di più per la sua capacità di diventare di nuovo innocente. E tale innocenza è bella. E' bella perché è un'opera d'arte, l'arte di Dio. Dio modella l'anima della Maddalena, a prescindere dai suoi peccati precedenti, in una nuova innocenza che è bella: Se dovessi tradurre la parola kalokagathia, direi che sarebbe «innocenza ferita». [...] L'ho visto quando mi sono trovato di fronte alla tomba anonima di Estefania. Allora ho sentito che Dio non avrebbe lasciato quel posto non segnato. [...] E' l'innocenza di coloro che si trovano di fronte ad una tomba anonima e tuttavia sperano le cose non viste. Tali speranze poi diventano note, segni che hanno riempito la chiesa di musica, colori, arazzi, statue, dipinti, danza, teatro e mille altre forme fin dal suo inizio. E' il segno di una innocenza ferita. E' il marchio della kalokagathia.²

Vorremmo tenere questa storia come sfondo delle nostre riflessioni, come colore e musica fondamentale, come passione dell'intelligenza che si fa capace di sentire mentre pensa e come ragione del cuore che si fa capace di distinguere e comprendere mentre si emoziona, dato che ci sembra davvero molto vero oggi, come scrive Simone Weil, che il mondo ha bisogno di santi che abbiano genio come una città in cui infuria la peste ha bisogno di medici.

¹ San Martino di Porres è nato a Lima in Perù nel 1579, il padre era un nobile spagnolo mentre la madre era una ex schiava di origine africana. Il padre non ebbe mai gran cura del figlio; la madre invece cercò di impartirgli un minimo di istruzione. Da giovanetto, per guadagnarsi un po' di soldi, iniziò a lavorare come garzone presso un barbiere; poi pian piano apprese qualche nozione di chirurgia, che in seguito lo rese un valido infermiere. Desideroso di donare la vita a Dio ed ai poveri, entrò nell'ordine domenicano. Curiosamente fu battezzato nello stesso fonte battesimale dove venne battezzata anche Santa Rosa da Lima. Morì nel 1639. Canonizzato da Giovanni XXIII il 6 maggio 1962, dopo un iter iniziato nel 1660 e poi interrotto. Martino de Porres è considerato il primo santo di colore della chiesa cattolica. È il patrono in Perù e della giustizia sociale. La commemorazione liturgica ricorre il 3 novembre.

² Alejandro GARCÍA-RIVERA, *The Church is Beautiful and Holy*, in: WILLIAM MADGES – MICHAEL J. DALEY (edd.), *The many Marks of the Church*, Twenty-Third Publications, New London/CT, 2006, 72s.

1. Da dove viene il problema

La prima domanda da porci è se effettivamente la santità sia un problema su cui pensare e spendere parole, o se invece non si tratti semplicemente di essere santi e basta! In fondo la santità è uno di quei luoghi dove più forte si esprime il «senso della fede»³ del popolo cristiano e la sua libertà: riconosciamo quasi per istinto dove il bene, il bello e il buono sono all'opera, dove Dio si mostra nelle vite di persone con la sua benedizione e la sua grazia... Eppure, ogni tanto siamo confusi: troppo di meraviglioso e esotico, troppo di devoto e «religioso» (in un certo senso un po' negativo, alienante) sembrano accatastarsi sulle figure pubbliche della santità, si creano strane circolazioni di esperienze quasi magiche che dividono tra coloro che «ci credono» e coloro che sembrano diffidenti... Ci sorge il sospetto che una caratteristica della santità sia il suo rimanere nascosta: credibili coloro che operano nel silenzio, che pregano e cercano Dio, e che nessuno conosce; sempre meno convincenti coloro che sono riconosciuti, cercati, venerati e indicati come guide e modelli...

E, inoltre, ci rimane una domanda: come diventare noi santi? E' possibile o riguarda solo strani individui, particolarmente straordinari, che hanno doti e doni speciali? Oppure la santità è il nome proprio della vita cristiana a cui tutti, ognuno secondo la propria vita, siamo chiamati?

Dobbiamo fare un passo indietro, almeno per quello che riguarda noi oggi, come ci invitava anche nella sua riflessione García-Rivera, indietro fino all'inizio dell'incontro tra cristianesimo e modernità, nei secoli che vanno dal XIV al XVI. E' in quel momento che l'idea stessa di santità comincia a cambiare, insieme a quello di spiritualità, a perdere sempre più di vista l'idea di santità che fa scrivere a San Paolo: «tutti quelli che sono a Roma, amati da Dio e santi per chiamata» (Rm 1,7) e che identificava semplicemente e totalmente l'essere cristiani con l'essere santi.

Più o meno fino a quel momento, fino al XV-XVI secolo dunque, la forma dell'essere cristiani si va sviluppando progressivamente, provando di volta in volta a mediare secondo l'esperienza dell'Evangelo i diversi aspetti, gesti, parole, concetti della vita, costruendo un insieme di «pratiche» sciolte, ordinarie e «normali» che si riconoscevano come cristiane.

L'impatto con la modernità interrompe questo apparente equilibrio: alcune parti della vita cominciano a rifiutare la propria mediazione religiosa e a

³ «In tutti i battezzati, dal primo all'ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge ad evangelizzare. Il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende *infallibile* "in credendo". Questo significa che quando crede non si sbaglia, anche se non trova parole per esprimere la sua fede.» FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 119.

cercare una propria autonomia espressiva e metodologica; il primo elemento ad autonomizzarsi (e il più conosciuto esempio) è quello della scienza: con il caso Galileo, la scienza inizia a non accettare più la configurazione che aveva assunto in una mediazione religiosa, sotto l'autorità della Bibbia, e comincia a darsi le proprie regole e le proprie autorità.

Dopo questo ambito, mano a mano, anche gli altri aspetti della vita (la filosofia, la politica, l'autocomprensione dell'uomo fino alla psicologia e così via...) seguono la stessa sorte. Possiamo immaginare come due cerchi: uno, che è la vita come è, la cultura, i modi di essere e di fare e, in origine sovrapposto ad esso, un cerchio che difinisce invece la mediazione cristiana di tutto ciò. Un poco alla volta il cerchio sottostante, quello della vita, scivola di lato, lasciando sempre più spazi della vita esterni alla mediazione cristiana. Conosciamo tutti questo movimento della storia che chiamiamo oggi secolarizzazione.

Ma quello che si verifica contemporaneamente, e che spesso dimentichiamo di menzionare, è che dall'altra parte ci sono spazi del cerchio superiore, quello della mediazione cristiana, che rimangono come sospesi, senza più una vita sotto, una vita da esprimere. Si crea uno spazio del religioso che progressivamente non esprime più la vita, ma diventa quasi «espressione di se stesso». In quei secoli (XVI-XVII) ad esempio la parola «spirituale» smette di essere un aggettivo (un uomo, una donna spirituali, una via, una vita spirituali, cioè secondo lo Spirito di Gesù) e diventa un sostantivo, «spiritualità», come qualcosa che non ha più la *res* a cui si riferiva...

E' intorno a questa crisi che la santità rischia di venire in qualche modo esiliata in un ambito, in uno spazio (quello del religioso, appunto e della devozione) progressivamente sempre più diversi e distanti dalla vita quotidiana delle persone che vivono normalmente una vita di tutti i giorni.

Noi ci troviamo oggi alla fine di questo processo: è come se la vita e la sua mediazione cristiana avessero ormai terminato il loro processo di spostamento reciproco e i due cerchi sono ormai solo più tangenti in un punto che è la coscienza della singola persona, ognuno di noi è attraversato dal confine della secolarizzazione, in sé stesso è quasi appartenente a due mondi diversi, con due lingue diverse e due logiche diverse, e abbiamo sempre il problema di quale è il rapporto tra fede e vita, come si può essere cristiani nel lavoro, in famiglia, e così via. Il cardinal Martini diceva che ognuno di noi ha ormai dentro di sé un proprio fratello gemello ateo...

E, da un paio di secoli almeno, abbiamo risolto questa vicenda con una sorta di riduzione di tipo morale: si è cristiani se si fanno le cose giuste; e dunque abbiamo identificato la santità con una pretesa perfezione di purezza, come il risultato di uno sforzo che fa sì che non si commettano errori.

Così progressivamente i santi sono diventati coloro che sono delle specie di «specialisti» della religione, perfetti e che si occupano quasi solo di cose pie

e religiose. Ci diventa così quasi impossibile capire l'«innocenza ferita» di cui parla García-Rivera e la parola di Gesù che dice che «i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio» (Mt 21,31); ma, soprattutto, rischia di diventarci impossibile desiderare e cercare di diventare santi!

2. Cosa ci dice Vaticano II

Il Concilio Ecumenico Vaticano II prende sul serio, e non solo riguardo alla questione della santità, il fatto che ci troviamo in questo rischio di perdere alcuni dei significati più profondi e liberanti del Vangelo, a causa della dosso-ciazione che si è andata operando tra fede e vita, e prova a mostrarci le strade per ritrovare ancora e sempre la sequela di Gesù.

In particolare circa il nostro tema, mette una pietra miliare nell'intitolare un intero capitolo della *Lumen Gentium* (la costituzione conciliare sulla chiesa), *Universale vocazione alla santità* e vi leggiamo che: «*I seguaci di Cristo, chiamati da Dio, non a titolo delle loro opere, ma a titolo del suo disegno e della grazia, giustificati in Gesù nostro Signore, nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipi della natura divina, e perciò realmente santi.*» (LG 40). Ed è esattamente da qui che si deve ripartire: siamo santi perché Dio così ci vuole e ci vede; quando Dio guarda il mondo, diceva un monaco, vede ovunque il volto del suo Figlio crocifisso e ancora una volta lo risuscita.

Non si tratta tanto di continuare a pensare la vita cristiana come la ripetizione dello schema «paradiso-caduta-castigo», ma piuttosto essa va pensata come «nascita nella (inevitabile) debolezza-avvolti da un amore che incoraggia con la promessa-aiuta nella crescita-perdona nelle cadute». In questa logica il nostro vero compito non è una pretesa purezza morale, ma il coraggio di continuare a credere nella promessa e dunque riconoscere che una innocenza ferita viene comunque amata, a cnhe di più. Non siamo chiamati ad essere superuomini o superdonne, ma figli amati e accompagnati e dunque capaci di amore e di accompagnamento.

Non serve certo che ricordi qui le molte parole di papa Francesco⁴ circa la misericordia, che ci hanno fatto vibrare il cuore e hanno risvegliato e risvegliano la nostra speranza. Non si tratta solo di un personale stile più

⁴ Solo per ricordare una tra le tante espressioni: «Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto. Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso». FRANCESCO, *Civiltà Cattolica*, 19 settembre 2013, 461-462.

«buono» e affettuoso o simpatico: si tratta piuttosto di comprendere come una certa deformazione dell'esperienza cristiana rischia di sviarci dall'essenziale originario della buona notizia di Gesù, che è esattamente il miracolo perenne dell'amore di Dio che ci precede, ci conduce e ci chiama dal futuro.

La *Lumen Gentium* poi insiste su un altro aspetto importante: il fatto che la santità ha molte e diverse forme; Thomas Merton ha scritto: «*La scoperta di un nuovo santo è una esperienza stupenda. [...] Non esistono due santi identici, ma tutti rassomigliano a Dio, e gli rassomigliano in modo diverso e speciale.*»⁵

Anche in questo caso può sembrare una osservazione scontata e quasi banale, tutti sappiamo che ci sono, anche canonizzati, tanti santi e così diversi tra loro, re e regine, preti e religiosi, madri e padri di famiglia, fino a Bakhita la santa schiava... Ma questa osservazione ci deve condurre ad una riflessione più profonda: nulla di ciò che è umano, nessuna condizione o situazione, è, in principio, esclusa dall'azione di grazia di Dio e nulla è escluso dalla possibilità di diventare, nel suo essere e vivere ogni giorno, una «maggior gloria di Dio».

Ancora Merton scrive: «*Un albero dà gloria a Dio per il fatto di essere albero. Perché nell'essere quello che Dio intende che esso sia, l'albero ubbidisce a lui.*»⁶ Ogni realtà, dunque, rende gloria a Dio secondo la propria identità, nella meravigliosa differenza e varietà del mondo.

Ma l'essere umano ha una caratteristica in più, rispetto a tutto il resto della creazione: a noi Dio dà la libertà di essere ciò che preferiamo, liberi o no, reali o irreali, veri o falsi; se ci conformiamo all'appello che ha posto in noi fino dall'origine troviamo libertà, realtà e verità. Ma ci è sempre possibile essere altro, essere anche la menzogna di se stessi. Dio ci invita davvero a collaborare alla creazione della nostra stessa identità e verità.

Creati da Lui e con-creatori di noi stessi siamo chiamati ad essere santi ritrovando la verità della nostra più profonda identità, posta in noi fin dall'inizio, come immagine di Dio. Il nostro compito è giungere ad essere in pienezza ciò che siamo già in germe (in promessa). Ancora Merton: «*Il segreto della mia piena identità è nascosto in Dio. Lui solo può farmi quale sono, o piuttosto, quale sarò, quando finalmente comincerò ad essere pienamente. Ma se io non desidero raggiungere questa mia identità, se non mi metto all'opera per trovarla insieme a Lui e in Lui, quest'opera non verrà mai compiuta.*»⁷.

Il Concilio ci dice che, in fondo, la santità è diventare davvero noi stessi, e diventarlo così come ciascuno può e sa. Prima di diventare santi bisogna innanzi tutto, dunque, essere uomini e donne in tutta l'umanità e

⁵ Thomas MERTON, *La montagna delle sette balze*, Garzanti, Milano, 1990, 421.

⁶ Thomas MERTON, *Nuovi semi di contemplazione*, Lindau, Milano, 1990, 41.

⁷ Thomas MERTON, *Nuovi semi di contemplazione*, Lindau, Milano, 1990, 44.

la fragilità della nostra effettiva condizione umana. E le due cose non sono affatto contraddittorie.

In questo siamo invitati a tornare alla semplicità (semplicità?) del fatto da cui tutto ha avuto inizio: il Figlio di Dio si è fatto uomo e ha vissuto in mezzo a noi per dirci e darci la benedizione di Dio, perché le nostre vite fioriscano e la vita del mondo sia restituita in pienezza alla sua originaria vocazione. Così anche noi, discepoli di questo maestro, siamo chiamati a diventare uomini e donne, a vivere, per ricevere, dire e dare la benedizione di Dio per noi e per il mondo.

Vivere è essere santi, ed essere santi è vivere in pienezza, non c'è un'altra santità, un altrove, altre cose da fare; ma insieme, questo vivere in pienezza, senza sconti, è «*come il prodotto dell'alterità fra desiderio di somiglianza e il desiderio di alterità. Il santo è riconosciuto tale perché diverso, ma insieme perché è simile e realizza in sé le infinite possibilità dell'umanità di superare la sua stessa natura. Qui sta probabilmente il segreto del successo della santità nella sua lunga durata nella storia.*»⁸. E' come se la memoria della santità ci mostrasse che solo essendo davvero noi stessi fino in fondo possiamo essere più di noi stessi: è la buona notizia dell'evangelo, non siamo solo ciò sappiamo di essere, non dobbiamo rassegnarci ad essere solo ciò che abbiamo sperimentato di noi. Lo Spirito di Dio che ci abita è la promessa e la compagnia per continuare a vivere radicati in quella parte di noi che non governiamo, che è in mano di Dio, che è l'eccedenza della nostra stessa verità.

3. Ad occhi aperti

Giunti a questo punto abbiamo detto tutto? Non ancora... Infatti di un'altra deformazione rischiamo di essere preda: del pensare che la santità sia un'esperienza tutta interiore e privata, che sia un problema della quantità e qualità di devozione del singolo e della sua capacità «personale» di fidarsi di Dio.

Non è così per i discepoli di Cristo: «*L'esperienza di Dio ispirata biblicamente non è una mistica dagli occhi chiusi, bensì una mistica dagli occhi aperti; non è una percezione relativa solo a noi stessi, senza una percezione intensa della sofferenza altrui*»⁹

L'immagine del santo che, poiché tutto centrato in Dio, è distante e come avulso dalle vicende del mondo è davvero estranea alla storia delle forme cristiane: la fede del popolo di Dio ha sempre riconosciuto la santità dalla carità

⁸ Sofia Boesch GAJANO, *La santità*, Laterza, Roma-Bari, 1999, 37.

⁹ Johann Baptist METZ, *Mistica dagli occhi aperti. Per una spiritualità concreta e ufficiale*, Queriniana, Brescia, 2013, 26.

che essa ha operato, dalla capacità di coinvolgersi e implicarsi con i più poveri e là dove il male sembra essere vincente¹⁰.

Ma oggi c'è qualcosa di più, chiamato in causa dalle condizioni di atrocità storiche, di povertà strutturale, in una parola di quell'enigma dell'iniquità che oggi, nella forma del mondo globalizzato, scandalizza e sfida in un modo nuovo e specifico: non si tratta solo di operare carità verso chi soffre, elemento che resta comunque primario e inevitabile. Si tratta in più oggi di volgere lo scandalo delle strutture malate in sacramento, di leggere il segno dei tempi di questi poveri che sono sempre con noi perché essi ci evangelizzino e ci conducano alla santità in una singolare e fondamentale «comunione dei santi» che ci appella ad uscire da ogni rischio di individualismo e ci chiama ad una forma comune, in cui il pubblico e il comune diventano davvero aggettivi che qualificano in senso forte.

Jon Sobrino, dice che «[n]ella decisione primaria, personale e di gruppo, di vivere e di dare vita, così come appare in occasione di talune atrocità storiche e catastrofi naturali, si rende – si può rendere – presente qualcosa che possiamo definire santità primordiale»¹¹.

Si tratta dunque di riconoscere come, proprio là dove il dolore sembra immenso, i santi rendono trasparente una dimensione di grazia che si lascia vedere e porta salvezza, non quanto a questioni «religiose», ma nella determinazione a vivere e vivere insieme il più umanamente possibile. Sempre Jon Sobrino, in una pagina davvero intensa dell'articolo già citato¹², mostra come possiamo riconoscere nella santità primordiale proprio le forme che poi sono andate via via stilizzandosi e rendendosi giuridiche nei formali processi di canonizzazione (e dunque ci ricordano la verità profonda di ciò che rischia di essere divenuto, in qualche caso almeno, un processo percepito come formale e rituale...).

Non è la santità che si accompagna a virtù eroiche, ma quella che si esprime in una vita quotidianamente eroica. Non sappiamo se i poveri e le vittime sono santi intercessori per smuovere Dio [...] ma hanno forza per smuovere il cuore. Non fanno miracoli, intesi come superamento delle leggi della natura [...] con cui i canonizzati rinviano a un Dio-potere infinitamente al di sopra dell'umano. Però fanno miracoli che violano le

¹⁰ Come non pensare alla famosa preghiera di San Francesco: «Oh, Signore, fa' di me lo strumento della tua pace; là, dove è l'odio che io porti l'amore. Là, dove è l'offesa che io porti il perdono. Là, dove è la discordia che io porti l'unione. Là, dove è il dubbio che io porti la fede. Là, dove è l'errore che io porti la verità. Là, dove è la disperazione che io porti la speranza. Là, dove è la tristezza, che io porti la gioia. Là, dove sono le tenebre che io porti la luce. Oh Maestro, fa' ch'io non cerchi tanto d'essere consolato, ma di consolare. Di essere compreso, ma di comprendere. Di essere amato, ma di amare. Poiché: è donando che si riceve, è perdonando che si ottiene il perdono, ed è morendo, che si risuscita alla vita eterna».

¹¹ Jon SOBRINO, *La santità primordiale*, in *Concilium*, 3/2013, 52.

¹² Jon SOBRINO, *La santità primordiale*, in *Concilium*, 3/2013, 61.

leggi della storia: il miracolo di sopravvivere in un mondo ostile. Con ciò rimandano a un Dio con uno spirito capace di mantenere l'anelito a vivere – e anche a un Dio senza potere, alla mercè della volontà degli uomini, come diranno i teologi.

La santità primordiale non ha però la stessa logica della santità convenzionale, da un certo punto di vista. I poveri e le vittime non esigono imitazione, anzi la loro condizione è rifuggita quasi da tutti. Ma, in coloro che hanno bontà di cuore, essi generano invece un sentimento di rispetto e il voler vivere in comunione con loro.

Ci piace dire che i poveri e le vittime possono diventare veri sacramenti: esseri umani che rendono visibile e tangibile Dio nella sua prossimità salvatrice, veri imitatori di Gesù definitivo sacramento del Padre e della sua volontà salvifica. Con questi uomini e queste donne, Dio passa ancora per il mondo, ed è questo il vero e solo segno della santità.

Abbiamo cominciato con una storia personale, perché la santità è fatta sempre di volti e di nomi, di vite concrete. Allo stesso modo vorremmo concludere, con una piccola storia personale, di un altro nome e un altro volto della santità, o meglio delle santità, al plurale:

Una mattina d'inverno, un signore cencioso stava pulendo la tomba di mons. Romero, utilizzando i propri stracci. Una volta finito, sorrise soddisfatto. Mi avvicinai e gli chiesi: «Che fai?». E mi rispose: «Faccio questo: pulisco la tomba di Monsignore. Perché era mio padre». «Come?». «Io non sono altro che un povero. A volte passo al mercato con un carro, altre volte chiedo l'elemosina e la spreco tutta in liquori e alcool e smaltisco la sbornia disteso per la strada... Eppure riprendo sempre coraggio. Ho avuto un padre che mi ha fatto sentire una persona umana. Perché a quelli come me lui ci amava e non gli provocavamo ripulsa. Ci parlava, ci toccava, ci faceva domande. Aveva fiducia in noi. Gli piaceva vedere il piacere che tutto questo mi provocava. Come fanno i padri. Per questo pulisco la tomba. Cioè come fanno i figli.¹³

¹³ La racconta Maria LÓPEZ VIGIL nel suo *Piezas para un retrato*, UCA, San Salvador, 2000.